LA PAGINA LETTERARIA

La "Comunione dei Santi„ in un romanzo di Bernanos

Dell'opera di Georges Bernanos si continua a parlare, ed essa sembra aumentare d'importanza col passare del tempo. Son quasi tutti d'accordo i critici nel considerarne ormai l'autore uno dei più grandi scrittori del Novecento francese, al cui paragone reggono solo un Claudel, un Péguy, un Bloy, mentre perde di luce e di statura un Mauriac.

Ma v'è nell'opera di Bernanos un romanzo, LA JOIE, del quale nessuno dice mai nulla, e davanti al quale i cattolici sembrano ritirarsi perplessi o sgomenti. Eppure in esso è presentato uno dei temi più alti e costanti della narrativa cattolica francese, uno dei suoi motivi più profondi: quello della reversibilità.

« La Joie » continua e porta alla catastrofe la vicenda di un precedente romanzo del Bernanos, « L'imposture ». Bisogna, per capirla, ricordare i due sacerdoti, Chevance e Cénabre, messi nell'«Imposture» di fronte con atteggiamenti che, per certi aspetti, potrebbero richiamare il balzachiano « Curé de Tours ». Il primo, umilissimo, confessore di serve, senza nessun segno esteriore della gran luce che ha nell'anima, e, di fronte a lui, con tutti gli onori che il mondo tribula al suo grande ingegno, l'altro, che ha perduto la fede, ma non ha rinunciato alle apparenze e alle dignità del suo augusto ministero. La morte del primo, a cui l'apostata ha confessato il suo tremendo segreto, è come un olocausto offerto, una suprema invocazione fatta al Signore; e per il merito di essa e di tutta quella povera immacolata vita di sacerdote, una prima luce brilla nel cuore tenebroso, annunzio della redenzione che sarà compiuta in virtù della Comunione dei Santi, col sacrificio di un'altra creatura privilegiata dalla Grazia, Chantal, l'eroina di « Joie ».

Appare evidente l'identità delle situazioni nei due romanzi; variano invece i quadri e gli accessori. Più che nelle figure principali, che qualche volta [illegible] i loro tratti nell'astrazione e sembrano superlativi assoluti coperti di fallaci apparenze, la maniera propria di Bernanos si palesa nei particolari e nelle figure di contorno. Qui egli si abbandona volontieri, con quel suo fare perentorio e concitato, e si direbbe quasi con acredine, a descrivere bassezze e miserie, senza rispetto di limiti sociali. Si pensa che, a meglio dare spicco e rilievo ai suoi santi, gli sia necessario innalzarli su piedestalli di brutture. Quante ne ha intorno Chantal. E per lei l'autore ha voluto maggiormente complicare le cose con tutto un apparato di tare fisiche (la nonna folle, la madre preda di crisi letargiche prima della morte, il padre ch'è un ansioso, un nervoso, un debole). A uno dei personaggi, uno psichiatra sufficiente e cipiglioso, queste tare suggeriscono subito di classificare i segni della santità di Chantal fra i casi clinici. «On a la morale de ses glandes». Ma anche l'enorme sapere del presuntuoso terapeuta di nervi malati si confonde davanti al raggiante candore di quell'anima, e poche scene del libro sono drammatiche come quella del cinico sapiente, che non trova nella propria vita un solo atto degno dell'innocenza della fanciulla.

Il padre di lei, se pure ha qualche intuizione, non capisce il segreto della piccola anima. E' un mediocre, un glaciale ambizioso. La sua figura, la sua inquietudine, i suoi gesti minuti e precisi, tutto in lui ricorda il topo. E' dottissimo senza genialità, è cattolico con tutte le prudenze e i calcoli dell'uomo avido di onori mondani. I suoi studi, i suoi malanni, le sue relazioni, le sue ambizioni accademiche lo tengono in continua agitazione. Molto di lui ricorda il Chantelouve di «Là-Bas». Ha scritto una « Storia del Giansenismo » (Bernanos, evidentemente, non si accanisce senza motivo contro il miserabile quadro: ci deve essere qualcuno dietro la tela...), vuole sedere sotto la cupola, pensa di riprender moglie, e non ha tempo di accorgersi del dramma che si prepara nella sua casa. Chantal? Lo preoccupa, sì, perchè il mondo ahimè, « non è fatto per gli angeli »; ma come fare; cosa fare?

C'è un altro personaggio che invece capisce bene la fanciulla e ne conosce il segreto. E' lo «chauffeur» di casa, un ex-ufficiale russo, come usava nel gran mondo. Macerato di vizi, maniaco del suicidio, bruto e poeta, egli rappresenta nel romanzo lo spirito del male che non ha speranza di riscatto. Bernanos ha certo dovuto imporsi uno sforzo per non fargli i piedi forcuti. Come il diavolo, costui è loico. Fin troppo. Nei momenti più gravi, compare sempre, e ragiona interminabilmente. « Il segreto di questa casa, — dice col fare di uno che la sa lunga — non è il male, è la grazia... Le nostre anime maledette, la bevono come l'acqua, senza gusto, senza sapore, ma essa è il fuoco che ci consumerà in eterno ». Ha sorpreso una volta Chantal in estasi, e da allora la spia continuamente, con l'ansia, il tremore, la disperazione, l'incanto, l'odio di un demonio che segua un angelo. « Ella splende a sua insaputa; ella trae dall'ombra le nostre anime nere, e i vecchi crudeli peccati cominciano ad agitarsi e a sbadigliare, si stirano e mostrano i loro artigli gialli ».

**

In questo tristo mondo, presso una nonna folle che dovette somigliare nell'esercizio della sua maternità a « Genitrix » di Mauriac, vive la piccola « santa » inconsapevole della sua grazia. Ogni ora della sua vita è piena e perfetta; il suo cuore colmo e traboccante di Dio. « Voi sorridete a tutto — le dice il Russo — anche alle foglie degli alberi, come alle mosche ». L'abbé Chevance, il santo oscuro, le ha dato morendo questo dono di gioia, ed alla lo irraggia intorno a sè. Il mondo si rivela non alla sua esperienza, ma alla sua carità. Ella ha la divina ignoranza dei santi, che penetra nel male più a fondo di ogni acume e di ogni studio. Capisce il dolore degli uomini sotto la menzogna delle apparenze di cui si velano. Ha come l'istinto della abnegazione e del sacrificio, e, per fare il bene, la divina temerità dei cuori puri. Sotto il suo sguardo innocente si voltolano come bisce nell'anima dei peccatori le loro vecchie menzogne, le loro tristezze, le loro miserie. Ma nessuno resiste a quell'invito di grazia. Il Russo le gira attorno affascinato come il Maligno nel paradiso delle delizie intorno al primo padre. Un oscuro desiderio ch'ella scopre negli occhi di lui, le dà un segreto terrore. Quell'assiduità fa malignare qualcuno nella casa, e angoscia qualche cuore buono. Ma la fanciulla sa che quel desiderio non è cupido della sua persona. E' un desiderio più disperato; la nostalgia senza speranza del bene, della purezza, dell'innocenza, della gioia che deve esservi negli occhi degli angeli caduti. L'inferno deve essere pieno di occhi simili che guardano su, su, nell'abisso di luce, condannati a non raggiungerlo.

Ma l'incontro più drammatico, quello in cui il libro culmina, avviene fra la piccola santa e l'apostata, l'abbé Cénabre. In pagine ardue e alte, dove la potenza dello scrittore ha fatto la sua prova più difficile, vediamo come il segreto delle due anime, segreto di grazia nell'una, di perdizione nell'altra, si palesi e si comunichi e si scambi; come nel cuore buio la grazia operi a poco a poco sordamente e nel cuore della fanciulla sorga spettrale l'angoscia e il presentimento di una terribile prova da superare pel riscatto di tanto male. Una notte Cénabre ha la sensazione precisa di essere giunto al termine della propria vita. Con lo schianto della folgore, una gran luce si fa nella sua mente; nello stesso attimo egli avverte che qualcosa di straordinario è accaduto fuori di lui. Infatti in quell'ora il satanico Russo a colpi di rivoltella uccideva Chantal. Poco dopo, preso il corpo della piccola santa che aveva espiato per lui con quella morte sulla quale il mondo ignaro avrebbe versato tutta l'ignominia dei suoi sospetti e delle sue ironie, l'apostata, con voce sovrumana, nell'ultimo respiro della sua vita, prima di cadere fulminato dalla sincope, ripetendo il balbettio di una umile serva, dice le divine parole salite alle labbra di Adrien Sixte nel « Disciple » del Bourget: « Pater noster »...

**

Arduo romanzo, nel quale all'altezza della concezione non corrisponde sempre l'efficacia della stesura. La santità di Chantal non vi è rappresentata in atto. Noi la conosciamo per quello che ne dicono gli altri e ne dice lei stessa. Chi legge le opere dei mistici sa come nemmeno essi riescano a rendere evidenti e sensibili le loro estasi. Ogni parola sembra inadeguata a dare le sensazioni e le visioni dell'anima che cola a picco nell'abisso di luce. La difficoltà, pertanto, diventa insormontabile quando si deve raccontare un'esperienza del genere, non fatta in proprio, ma fatta da altri. A parte le estasi, anche quella che dovrebbe essere l'azione esteriore della piccola santa non è precisata e fissata in atti; è solo raccontata o dall'autore o dai personaggi. Qualche bagliore dei suoi occhi puri, la scena in cui blandisce e addormenta la nonna folle, l'altra scena quando bacia la madre di Cénabre; ma è poco in una storia così complessa. Perciò la figura di Chantal è un po' evanescente. Ella discorre a tutto andare; l'autore le accumula intorno pagine di riflessioni; ma discorsi e riflessioni non bastano a farne una creatura viva. Vivi, turgidi di vita, creati quasi con ossessione, con prepotenza, sono invece gli altri personaggi del libro. Fra essi Chantal si muove, ma come falla di luce; e noi ci accorgiamo della sua presenza, della sua realtà per i riverberi che illuminano intorno a lei tante anime buie, rivoltate e spaventate come nottola sorprese dall'aurora.

FRANCESCO CASNATI

Una nobile fanciullaggine

Madurodam, giugno 1954.

Mi domandarono: — Conosce Madurodam?

Dal *dam* che significa città, mi par di capire che si tratti di una sorella di Rotterdam e di Amsterdam; ma devo confessare; — No, a dire la verità, non ne ho mai sentito nemmeno parlare.

— La città è piccolissima; ma se viene a visitarla, in pochi minuti rivede tutta l'Olanda.

Capivo sempre meno: — E' distante? — Oh, appena una corsa in tram.

Non mi stupii: notevoli centri, in Olanda, sono spesso a un quarto d'ora di treno l'uno dall'altro: come Leiden e Utrecht, come Nijmegen e Arnhem.

Dissi: — Andiamo.

Per via l'arcano cominciò a chiarirsi.

Giorgio Maduro era un giovane di 27 anni, figlio d'emigrati in America: la guerra lo ha stroncato e travolto, come la tempesta fa di un pioppetto smilzo e ridente. In memoria del suo sacrificio, il padre ha costruita la città che porterà per sempre il nome del ragazzo.

— L'idea non poteva venir che dall'America: c'è qualche cosa di quella potenza industriale e organizzatrice, e di quella ingenuità fanciullesca.

— Ma dal gioco han fatta una cosa seria: d'una curiosità, una fontana di bene: chi visita la città paga un fiorino; tutti quei fiorini costituiscono la vena che alimenta l'assistenza ai mutilati di guerra.

Non ho ancora finito di capire, che la città è sotto i miei occhi.

Non avrei mai creduto che il viaggio di Gulliver nel paese di Lilliput diventasse per me una realtà.

Era ancora il mattino: dai parchi e dai canali veniva un'aria fresca e umida: le porte di Madurodam si erano appena aperte; dentro la città non c'era ancora nessuno: l'illusione poteva essere così totale.

In una conca vasta e poco profonda (una specie di vago abbassarsi del terreno) con l'orlo verdeggiante di veri alberi in pieno rigoglio, la città formicolava dei suoi edifici, nell'intreccio delle sue strade, dei suoi canali, delle sue ferrovie: vi apriva i suoi bacini interni di acque azzurre, i suoi porti, i suoi aeroporti, i suoi scali: vi distendeva le sue fattorie brulicanti di mucche pezzate al pascolo; avolgeva sul verde i suoi tappeti di tulipani e giacinti.

Ma tutto era di così minuscole moli e dimensioni, che mi pareva d'essere affacciato a un balcone di nuvole, e che vedessi laggiù laggiù l'Olanda, con le sue città e le sue campagne, e le sue acque interne e il suo mare: e per di più, lo mirassi con un binoccolo a rovescio.

Sarebbe bastato che io mi movessi di traverso, da una di quelle strade a rettifilo o a curve, mettendo un piede fuori dei tracciati, perchè una fabbrica, una stazione, un ospedale, un teatro scrosciassero frantumati per terra; sarebbe bastato che io m'afferrassi a uno di quei bei ponti sotto cui passavano i treni, perchè provocassi un terremoto; sarebbe bastato che tuffassi rudemente la mano in uno di quei bacini pieni di navi, perchè ne seguisse un raccapricciante naufragio.

Ma non avrei potuto muover nemmeno la punta di una scarpa o di un dito dai margini delle strade o sopra un palazzo. Appena l'avessi accennato... ecco rombare in aria, con la magniloquenza dei tuoni, una voce che richiama, comanda, minaccia.

C'è un altro Gulliver, oltre a me, nella città mattinale: da una sua invisibile bicocca sorveglia... tutta l'Olanda; e appena ne veda un qualsiasi cantuccio in pericolo, interviene attraverso l'altoparlante, con i suoi perentori boati.

Perciò io mi riallineo ai viali e alle strade; e di giravolta in giravolta percorro tutto il territorio nazionale.

Ne conosco ormai abbastanza le belle città operose e disciplinate come alveari, e le quiete e vaste campagne nel reticolato dei canali, per poter subito distinguere i più famosi edifici pubblici dello Stato, i « polder » di favolosa ubertà, le grandi chiuse leonardesche del Canale del Nord, le dighe, le dune, il porto di Amsterdam congestionato di transatlantici da passeggeri e quello di Rotterdam congestionato di piroscafi da trasporto, e i radi mulini a vento superstiti. E' come se mi trovassi in una università geografica, per studiare, su una serie di plastici perfetti, la natura del suolo e la civiltà del Paese.

Soltanto che in Madurodam nulla è immobile e pietrificato: al contrario, tutto si agita nel pieno fervore della vita: i mulini a vento girano di continuo le quattro grandi braccia armate a vela; le autostrade rabbrividiscono di continuo della fuga in due sensi opposti delle macchine; i porti sono di continuo irradiati dalle scie di navi che attraccano. Ma, quando sono per urtare la banchina, miracolosamente rallentano e volgono di nuovo la prua al largo; le stazioni ferroviarie di continuo inghiottono i treni in arrivo sotto le loro passerelle, e li risoffiano fuori in partenza, lungo fasci di linee in cui i convogli scelgono con magica sicurezza il proprio binario, sotto lo impero dei bracci e dei dischi delle antenne di segnalazione.

Ma lo spettacolo più impressionante è di notte. Tutta la minuscola città s'illumina: le strade e i viali ostentano le loro lampade ad arco; i treni, le automobili, le navi sprizzano bagliori dai finestrini, dai fari, dai fanali di bordo; gli edifici rivelano gli interni allagati di luce; e persino il teatro maggiore dell'Aja, da cui sboccano onde di splendore, diffonde intorno musiche note: è serata di gala, e si riconosce ai più popolari motivi l'autore dell'opera.

Divertimento da ragazzi: ma anche i grandi si lasciano prendere in questa allegra trappola dei sensi.

Si gira per un'ora, per due ore, nella città lillipuziana, ritornando cento volte sui propri passi, perchè c'è sempre da scoprire una fabbrica nuova, un nuovo ospedale, un nuovo castello: cose che ci erano sfuggite. Si gioca a riconoscere i luoghi, gli edifici, le strade, i monumenti...

Verso mezzogiorno in Madurodam è una vera invasione: una invasione pacifica, per fortuna, che non lascerà nè rovine nè rancori.

I ragazzi corrono, ridono, si chiamano, additano. Ma da tutte le strade, da tutti i viali, vedo macchine fotografiche e macchine da passo ridotto, puntate sulla città da mani virili e agili: mitragliamento taciturno.

E quando le pellicole saranno sviluppate, i fanciulli giganteggeranno tra casa e casa, titubanti nel desiderio di allungare un piede o tendere una mano a provocare un cataclisma.

Non si tratta più di un Gulliver; questa è una popolazione calata improvvisa da qualche pianeta, in cui gli uomini sono grandi come picchi di montagna; e se avessero un occhio solo in mezzo alla fronte, si potrebbero anche chiamare Ciclopi.

In questa nostra età sbalorditiva e pazza, tutte le favole più arrischiate sono diventate realtà: addormentarsi sul tappeto volante e svegliarsi in un'altra città? Ma è la vettura-letto dei rapidi. - Gettare un grido nella notte, chiamando la fata lontana oltre i continenti e gli oceani, e subito essa appare? - Ma è la televisione? - Metter le ali e sfrecciare, in direzione delle stelle, per cercar dove sia la porta del Paradiso? - Ma è l'aviazione razzo e il varco del muro del suono.

E così anche i viaggi di Gulliver, e l'approdo all'Isola di Polifemo, sono ormai alla portata di tutti: in Olanda, all'Aja, non costano che un fiorino: un fiorino di comunità con la gioia; e un fiorino di fraternità col dolore.

Fraternità col dolore? Proprio così. Pochi sanno, anche in Olanda, come quel che fa più onore a Madurodam e che ne esalta il valore, è un fatto commovente.

All'alba, perchè sieno soli e non abbiano inciampi d'altra gente, son condotti nella città-miniatura gruppi di ciechi.

Vanno, si chinano, palpano con mani sensibili e attentissime gli edifici, i treni, le navi; li commisurano con i minuscoli uomini per le strade e le minuscole mucche al pascolo; possono per la prima volta figurarsi cose che, per le loro dimensioni, sono nella realtà inaccessibili ai sensi che in loro sostituiscono la vista.

Uno di questi ciechi, dopo avere minuziosamente palpato un alto edificio cilindrico con una grande lanterna in cima, ha esclamato: « Ne ho sentito parlare per tutta la vita; ma ora soltanto capisco come sia fatto un faro ». E un altro, dopo avere con i polpastrelli seguito in ogni contorno dentro e fuori, il fabbricato d'un grande magazzino di vendita, ha soggiunto: « Ma io capisco qualche cosa di meglio: ora so dove va mia moglie quando fa i suoi acquisti; come si ferma alle vetrine sotto la tettoia e come entra per la porta girevole ».

Solo per questo, la fanciullaggine di Madurodam merita di esser detta nobile; anzi, meriterebbe d'esser detta sublime.

ETTORE COZZANI

Il mese spigolatore

C'è chi non s'avvede nemmeno di questo splendevole lume che anticipa la mattina e che, se ha la ventura di dormire a finestra spalancata o addirittura all'aperto, su una radura di bosco, l'avvisa di come sarà fatta l'eternità. Il che è presto detto: come l'estate bell'appunto dove tutte le cose restano immote e remote, statiche ed estatiche, immerse nella luce. Gli alberi hanno voci e suoni, come uno che canti senza battere le ciglia: gli uomini e i greggi sembrano rimpiccioliti, cancellati, simili alle api in un pugno d'oro.

L'estate è la stagione del giubilo: Julius, vuol dir giubilante. Giubilano le cicale e le farfalle, le foglie in vetta al ramo, le acque che scrosciano dall'alpe e quelle che vanno, come sonagli d'argento, alla pianura: le uve tra i pampini e le more sulle siepi e il ramarro verderame dagli occhi di ginepro.

Io per me preferisco l'estate alle altre stagioni: me la pelucco come se si trattasse d'un grappolo di malvagia, un poco per giorno e vorrei che non finissi mai.

E' la stagione in cui tutti migrano: chi al mare, chi ai monti: io non mi discosto dalla pianura per vedere mietere, poi battere il grano.

Guardando peraltro il peso delle acque in grembo allo spazio il cuore si ammala di nostalgia e d'impotenza: tanto l'acqua è sacra e misteriosa « La terra era informe e vuota — dice la Bibbia — e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si muoveva sopra le acque ».

Ma neppure la montagna ci riempie d'allegrezza, rammentandoci troppo da vicino la nostra natura [illegible]: e il cielo che riposa sulle rocce e sugli abissi sembra avere rinnegato gli uomini.

Eppoi la montagna, vuoi quella nera di faggi, ombrosa di castagni, frigida e trasparente di cascate o quella di rade piante, in saio francescano, o l'altra formidabile e inaccessibile che col suo candore di nevi ci rinfaccia la nostra vita di bipedi, la montagna rifulge di baleni e risuona di ammonimenti, s'illumina d'Angeli e si tinge del Sangue di Cristo.

Dal Sinai, Mosè portò le Tavole della Legge, che i più hanno dimenticato ed Elia, il profeta sparito in un carro di fuoco, sul Carmelo fragrante di resine e di vittime, alzò le braccia in preghiera e Cristo sul Colle delle Beatitudini dettò le massime per la nostra terrestre e celeste felicità, e il Poverello di Assisi fece della Verna il suo Golgota.

Per quella gioia di turchino sempre più trasparente la montagna ci rimpacia con Dio e con le creature di cui si avverte l'effimera durata: eppoi c'invoglia alla trasfigurazione.

La pianura al contrario non impegna e non compromette: è la terra dove l'estate ha incontrastato dominio, la mansueta terra del pane, della fatica monotona, della sete meridiana che screpola le labbra ai mietitori.

Ma è pur bello questo rito del grano che cede alla falce, questo avanzare di uomini e di donne nei campi albescenti e sparire nella biondezza delle reste. Sa un poco dell'antica terra del Signore. Sulla proda fresca, fra i giunchi, sotto un mannello d'orzo sta la brocca dell'acetello, panciuta e porosa e un falcetto pende dal ramo del salice. Poi quando le manne sono tutte adunate sull'aia, vengono le vecchine a spigolare, avanti giorno, con un gran cappello di paglia stinto in capo.

Che sia anch'io una spiga dimenticata nella stoppia, una spiga intozzita e pesa di chicchi. Signore, raccattomi passando.

IDILIO DELL'ERA

LA NONNINA

Per te nonnina villereccia e arguta
io tornerei foresto come il merlo
che scalzo ride alla corrente e Marzo
gli chioccola giocando dentro il becco.

Quando a meriggio, sulla carrareccia,
si zebran d'oro i sassi e il gregge imbianca
la frigida ombra nera delle querci,
siedi al pozzo, Rebecca nel deserto.

Rivedi gli anni, greggi taciturni,
bigi e bianchi migrar senza ritorno,
scarna canuta, nel rotondo specchio
dove affonda l'immagine del tempo.

Se nel campo di canapa che il vento
accima e lustreggiante al sole odora,
io ti scorgo, vecchina, mi somigli
una pannocchia logora e svanita.

Ma più mi è caro di pensarti al fuoco
vegliarina col fuso e la conocchia:
e la lucerna pende, il lume trema
su la tua faccia tacita che annotta.

*

IL BRIGANTINO

« Abile »

« Abile al servizio », si scriveva sul libretto militare all'atto della visita di reclutamento. E si scrive tutt'ora, penso.

(Ai miei tempi, poi, quando ci domandavano a quale scopo desiderassimo essere iscritti, c'era l'abitudine di assegnarci a un'arma che fosse la più lontana da quella auspicata; la maggior parte finiva nella fanteria di montagna. Quando dovetti esprimere il mio desiderio, dissi che sarei volontieri entrato nella cavalleria: il maggiore che mi aveva posto la domanda, non mi lasciò nemmeno finire e proclamò: mitragliere pesante!).

Usava allora, finita la visita, acquistare, in una botteguccia delle vicinanze, che non ne mancava mai, dei cartoncini di vario colore, su cui era scritto «abile», oppure «scarto», e si ponevano sul cappello (che allora anche i giovani portavano).

Bisognava non lasciarsi ingannare dalla scritta del cartoncino: chi era abile si dichiarava magari scarto, e viceversa. Anzi assai spesso questa era la regola: il mingherlino che non raggiungeva l'altezza (si scartava ancora, al di sotto di una determinata misura), camminava pavoneggiandosi, con un rosso cartello su cui trionfava la parola « abile ». Il grosso e sano contadino che scoppiava di salute si faceva vedere in giro con l'insegna di « scarto ». Tutto serviva a far i pagliacci, cioè a divertirsi un poco.

Alcuni anni dopo che i cartellini della visita furono scomparsi, la parola « abile » l'abbiamo ritrovata sui viali delle bocce: evidentemente filiata da quella militare. Oggi che sono così frequenti i viali lisci come biliardi, dove si gioca scientificamente, e c'è un arbitro che precisa la validità di una boccia secondo le regole nuove un poco più complesse delle antiche.

(Malgrado il disappunto di nostalgici, questo nuovo modo di giocare ha ridato vigore e popolarità al giuoco delle bocce. Risponde al clima del tempo: esattezza, calcolo, macchine. Il vecchio modo di giocare aveva la irregolarità dell'imprevisto, il sapore dello spontaneo. Sembra che la strada rimanga il modello del viale delle bocce: del resto una volta si giocava veramente anche sulle strade, alle bocce. Le strade di una volta erano irregolari e ci passavano carri trainati da cavalli che si guidavano col cuore più che con la mente. Oggi, le strade sono lisce e ci corrono sopra automobili che vengono condotte con esatti movimenti a cui la macchina obbedisce, normalmente, con precisione. Allora la bestia ubbidiva se sentiva nella voce decisione e bontà, come la boccia arrivava a fare il punto se il giocatore aveva intuitivamente modulato il tiro in rapporto ai fossatelli e ai piani vari irregolari del viale. Talvolta la boccia faceva il punto anche se tirata in modo maldestro).

Comunque, una volta si diceva di una boccia che aveva raggiunto lo scopo, cioè fatto il punto o aggiuntone uno nuovo ai già conquistati, si diceva: « bona ». Oggi si sente spesso dire « abile ». Dove la parola abile assume il significato di « valida ».

Qualche giorno fa mi è capitato di costatare che la nostra parola sta facendo altro cammino: dai campi di gioco sta passando ai cantieri di costruzione. Un muratore stava esaminando col filo a piombo la verticalità di certe aste, sull'angolo di una casa in costruzione. Dopo che ebbe a lungo sogguardato, a chi attendeva una risposta gridò: « abile! ». Cioè: in ordine, a posto.

La capra del signor Séguin

Nelle antologie scolastiche del nostro Cantone, questo raccontino di Daudet, tradotto dal francese, è di casa: un'antologia lo rimanda all'altra. Lo lessi anche io, da ragazzo. Non ricordo che mi sia piaciuto molto, ma tuttavia mi aveva attratto per qualcosa di strano che sentivo in esso.

Quella capra che voleva scappare e che finalmente scappò sul